1585

Conte Ladislao Kulczycki

POMPEI ✻ IL PALAZZO DI NERONE

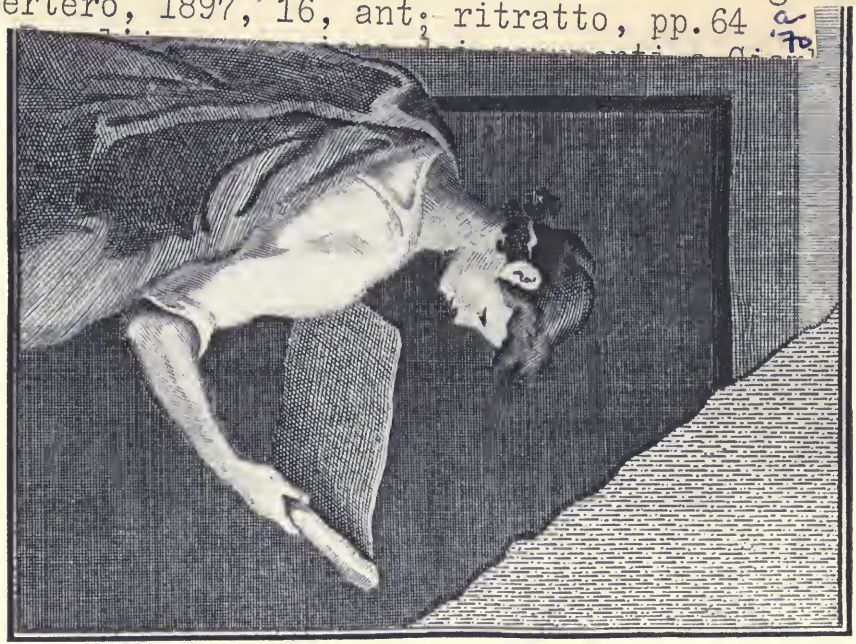
ELEGIA ANTICA ✻ ISELLA

(*Traduzioni dal polacco*
di Alinda Bonacci-Brunamonti, Sigismondo Kulczycki
ed Ettore Marcucci)

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO
VIA UMBRIA

1897

) KULCZYCKI L. slao - Pompei - Il palazzo di Nerone - Elegia Antica
Isella, Roma, Bertero, 1897, 16, ant; ritratto, pp.64 a 70



E GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY
Halsted VanderPoel Campanian Collection

DANESI ROMA

Conte Ladislao Kulczycki

POMPEI ✻ IL PALAZZO DI NERONE

ELEGIA ANTICA ✻ ISELLA

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO
VIA UMBRIA
1897

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Non per pietoso tributo di figlio, che tenti strappare all'oblio il nome venerato del padre, e raccolga con amore poche pagine disperse, illudendosi ridestarne la memoria tra gli amici, m'induco a pubblicare in un volume questi scritti, in parte già editi; ma perchè non dubito che essi meritino fama anche in Italia, e maggiore che non ebbero.

Chè se talvolta sorge in me il dubbio che ammirazione e reverenza filiale offuschino il mio sano giudizio; tanta onda di poesia, in cui il lontano classicismo, argomento ai più di vana retorica, palpita e rivive, tanto furor di patria, tanta malinconia d'esule, che traspare

dai versi, con arte o con diligenza qui resi in lingua italiana, mi tolgono d'incertezza.

La condizione infelicissima della Polonia, perseguitata in tutte le sue artistiche manifestazioni, l'esilio di mio padre assai doloroso, la lingua in cui egli scrisse, fuori della patria ignota ai più, tutto fu cagione di minor plauso.

*Non son queste tutte le opere dell'autore; un saggio ne pubblico, quattro scritti immaginati in tempi diversi della sua vita, e che dispongo incominciando da una delle opere più recenti, e chiudendo il volume con l'*Isella, *un poemetto giovanile, dove il romanticismo della novella amabilmente si confonde con uno squisito sapore classico, e già si fa manifesto quel culto artistico, che l'autore ebbe poi sempre per l'Italia.*

*Il senatore Tullo Massarani pubblicò nell'*Odissea della Donna (*Forzani e C., Roma, 1893*) *il racconto originale d'*Isella, *che fu scritto in italiano da una giovinetta polacca quindicenne, che, nata in Podolia d'illustre e principesca famiglia rutena, fu educata a Venezia. Univa questa fanciulla a una singolar bellezza, uno straordinario ingegno poetico e una voce*

sì armoniosa, che il Rossini, dimorando in Firenze, ebbe a dire che la giovinetta polacca possedeva la più bella voce ch'egli avesse udito dopo la Malibran.

Tornata in Polonia, ove, come figlia unica, disponeva di ingenti fortune, la giovine principessa, ardente patriota, fu accusata di aver preso parte all'insurrezione del 1863, armando a proprie spese una legione d'insorti. Imprigionata dai Russi, fu trascinata nella cittadella di Kiew, ove ebbe a soffrir la tortura, che la barbarie moscovita non risparmiava alle gentildonne polacche. Solo con ingenti somme di danaro si ottenne che la giovine non fosse deportata in Siberia. Ma la sua salute era fatta dai patimenti così cagionevole, che in breve tempo morì.

Il poeta aveva intimamente conosciuto la sua illustre concittadina.

*Egli prese occasione dalla morte del Rossini per fare la parafrasi poetica dell'*Isella; *e l'opera si chiude con un epilogo in cui il poeta identifica l'autrice con Isella stessa.*

La traduzione che tentai del poemetto è opera

anch'essa assai giovanile, e il lettore vi coglierà imperfezioni e inesperienze poetiche, che forse non mi sarebbe stato difficile correggere. Senonchè, disperando di farne un lavoro che a me sembrasse perfetto, ho preferito lasciarlo tal quale lo scrissi a vent'anni, quale mio padre si compiaceva udirlo rileggere da me, tra i mirti, nella villa Rossi-Scotti, in Perugia, in quel luogo eminente, ove par di staccarsi dalla terra per navigare nel puro cielo dell'Umbria.

*L'*Elegia Antica *sulle fonti del Clitunno fu immaginata nel 1868 in una passeggiata sotto i pioppi del fiumicello famoso con Alinda Bonacci-Brunàmonti e compiuta nell'eremo di S. Maria delle Grazie.*

Era il poeta in quel tempo, per ragioni politiche, esiliato anche da Roma, e con i ricordi della patria lontana, che aveva abbandonato da giovinetto, con la visione di quei luoghi classici, dove invano evocava un mondo scomparso, egli straniero sotto un cielo inospitale, effondeva nei versi dolcissimi tutta l'amarezza dell'anima sua:

Di mia gran Patria io son postumo figlio,
Con la cetra che voce ha, di lamento,
Un esule ramingo, ognor col ciglio
Verso la sua Gerusalemme intento;

Stranier m'è il riso ch'orna Italia, quale
D'Eden perduti..... Dopo avermi scossa
La polve a' piè, da Roma inospitale
Io degli estinti miei ne porto l'ossa!

Regioni incantevoli dai pianti
Mi si annebbiaro del materno strazio,
In vaso lagrimal potrian miei canti
L'anfora stessa trasformar d'Orazio.

Ma più perfetti, a giudizio dei connazionali, sono la Pompei, *immaginata e scritta nella tristezza infinita della città morta, e tradotta da Alinda Bonacci-Brunamonti; e il* Palazzo di Nerone, *composto sulle rovine, in Anzio, che io ho cercato con diligenza di rendere in italiano.*

Se in questi carmi balzi viva e potente da una rappresentazione scultoria di un'età passata, l'idea grande della patria, se in essi sia vera vita di pensiero, splendore di fantasia, anima di artista, veda e giudichi il lettore.

A me, ove gli sembri nei miei versi non

reso bellamente il concetto del poeta, o stimi l'opera inferiore a questo breve e spontaneo elogio, sia come traduttore e come figlio indulgente.

SIGISMONDO KULCZYCKI.

POMPEI

TRADUZIONE

DI

ALINDA BONACCI BRUNAMONTI

POMPEI

E sorgi come le grandi statue
senza vergogna, nuda, — bagnata
nel limo dello Stige, nuova, altiera
della tua ferrea nudità — non
arrossendo di nulla — immortale!

GIULIO SLOWACKI
La tomba di Agamennone.

Poichè quasi duemila anni la grande
Notte durò, la coltrice di pietra
Tolta alfine alla bella addormentata,
Sulle forme defunte in pioggia d'oro,
Scende libero il Sole. Ed era ieri!
Ond'ei chiede perchè dal sonno ancora
Pompei non si risvegli. Appena un ieri
Venti secoli son per gl'Immortali.

Quest'orrendo letargo un sogno lungo
Fu per Pompei. L'innamorato Iddio
La desta: è tempo di levarsi, ei dice.
E ubbidïente la città si leva
Senza abitanti! Risorge una bara,
Del cadavere invece: ecco: si move
Scricchiolando il coperchio; e all'aria pura
Si drizzan templi, portici, colonne,
In fila, in fila, silenziosamente!

E, mostrando i lor Dei le scritte il vuoto,
Stupefatte ripetono le cose:
Era ieri! La vita, a somiglianza
D'una fila di lampade, s'è spenta
Lungo i sentieri. La pallida morte
Sotto il diurno raggio le contrade
Spopolate ne addita.
Taciturne
In quadrivi s' incrociano le vie,
Come a consiglio. Ciascheduna aspetta,
Lunga, squallida, bigia; e mai non vede
Traversar le sue lastre un'ombra umana.
Prosegue innanzi, s'avvalla, si leva,
Come petto affannato da singhiozzi:

Nè di rote romore ode; ma l'orme
Vi lasciò impresse la fuggente biga,
Segno d'addio che più non ha ritorno.

Tutto è triste: ma ridono le sculte
Maschere un riso antico. Tutto è morto:
Ma vigorosi affreschi, dalle tinte
Verdi o vermiglie, ostentano perenne
Giovinezza d'amore e di speranza.
Lenta e molle la cenere discese
Sulle fiorenti membra di fanciulla
Sacerdotessa. Da quel vuoto uscia
Novellamente la persona bella
In istatua conversa. Oh! non piangete
Su quella morta; chè, volando via,
Si posò l'alma sull'affresco, e ancora
Vi si libra con lieve ala di Psiche.

Pei rosei fondi aeree danze intrecciano
Menadi e ninfe innanzi a lei. Lo strazio
Di morte sparve dal raggiante coro,
Tanto dei visi la letizia è viva.
Là, dunque, là dove ne accenna il tirso
D'edera cinto, nel lontano azzurro,

Questa grande necropoli varcando,
Andiamo in cerca della gioia, al tempio
Dell'afrodisia Dea.
Duplice fila
Di candide colonne, in quella guisa
Che traevano un dì la sua conchiglia
Palombelle aggiogate, ancor rimane.
Ma più sovr'esse la marmorea volta
Non si ricurva; e non le adorna il serto
De' pieghevoli acanti: onde ciascuna
Sembra un'amante abbandonata. Eppure
Belle di pario scannellato marmo
Superbamente ognor cingono un'ara,
Quasi aspettanti il sacrifizio. Il fuoco
Dov'è? Zeus, il Tonante, ecco, lo appresta.

Dal vasto arco del fondo, per l'aperto
Aere si vede la bruna montagna,
Altare di giganti. Una scintilla
Dio vi gittò. Splende l'altare e fuma.
Minaccioso e funereo nel zaffiro
Erge il cono la punta. I fianchi ha il monte
Rivestiti di rigido metallo,
E sulle dense volute del fumo

Augurali colori il sole accende.
Nel tempio augusto del celeste azzurro
Incenso e luce la montagna innalza,
Come un'ara selvaggia, ove perenne
È l'olocausto.
O mia dolce Polonia!
O novella Pompei! Te pur ricopre,
Cimitero di prodi, la squallente
Cenere della morte. Innanzi a questo
Reboante Vesuvio, oscuro e muto
Sembra il tuo sacrifizio. Eppur redenta
Non sarai, finchè l'ossa e le ruine
E i petti offesi dal servaggio, tutto
Non consumi una fiamma. Allor, sublime
Rogo, solleverai l'argentea nube
De' sacri incensi. Il tuo basso ferètro
Superbo splenderà, come un vulcano.

Te in fantasma mutarono le genti
E, pompeiana visïon, traversi
La spettatrice età. Scotendo il capo,
Ti chiamano il passato. Ahi! da gran tempo
T'han rapito il presente. Or ti raccogli,
Sepolta viva, nel cinereo letto,

Entro la tomba nera, e t'infutura
Pei secoli accorrenti: il tuo domani
Apparecchiando, in te dorma il vulcano.

Dorma: e i zolfi raduni e i tetri asfalti
Nelle viscere tue: Cinga l'orrendo
Portato di silenzio. E quando il seme
Di tanti fuochi scoppierà maturo,
Alle folgori affida il tuo destino.
Vendicatrice scorrerà la lava
Da' tuoi crateri, e gitterai l'ardente
Veste di Deianira ai tuoi tiranni.

Lanciato in aere il tuo terribil pino,
Proromperà dal dilatato nembo
L'iride ed il fragor della vittoria.
Oggi il vacuo sei tu, lo spettro, il nulla
D'un cimitero. Indarno io cerco l'ara,
Cerco indarno la fiamma. Oh Patria mia,
Fumía e risplendi! I popoli diranno
Di te, siccome di Pompei: mirate;
Ella è un tempio in rovina, ma il Vesuvio
Su lei rosseggia di presaghi lampi.

Ma se, ogni fede ardimentosa spenta
Nei grandi fati, di colpevol sonno
Dormiranno i tuoi figli, allor sospinte
Da forza ignota, come cose vive,
Le pietre balzeran del tuo sepolcro:
E forse allor qualche Anfion col canto
Rialzerà della sua patria Tebe
Le diroccate mura; il soffio eterno
Correrà su quei sassi, e fian conversi
In falangi di prodi, in popol santo!

Pompei, 31 agosto 1884.

IL PALAZZO DI NERONE

TRADUZIONE

DI

SIGISMONDO KULCZYCKI

IL PALAZZO DI NERONE

Esule figlio di Polonia, mira
Del palagio sublime oggi che avanza:
Sotto le volte ruinate spira
Il salso flutto e penetra ogni stanza.

Ma di nettare qui, ma qui d'incenso
Ebbro Nerone non avea rivali,
Si distendeva l'oceàno immenso,
Cerula seta, ai piedi imperïali.

Marmi per l'idol suo, su cento navi,
E dai popoli vinti il più bel fiore
Delle fanciulle, obbedïenti schiavi
Traevan qui pel talamo d'amore;

Nei portici moriva il flutto stanco,
E al suo trono il leone docilmente
Facea sgabello del selvaggio fianco;
Ruggiano entrambi: — Eterno! Onnipotente! —

Delle cetere al suon, dei vati al canto,
Fremean gli allori d'immortale gloria;
Gli echi lontani ripeteano intanto:
— Eternamente tua sia la vittoria! —

E allorchè, vinto gladiatore, al mare
Febo scendeva in un sanguigno nembo,
— Vivi in eterno, Cesare! — augurare
Parea, baciando della toga il lembo.

— T'amo, o Nerone! — con diletto arcano,
Nella favella olimpica d'Omero
Susurrava una schiava, e non umano
Era quel trono nel regal pensiero.

Ma, nel fastigio, l'anima attingea
Solo eteree fragranze ed armonie,
In archi trionfali egli vedea
Già del futuro schiudersi le vie;

A lui pareva già del firmamento
Posar di raggi in un fiammante rio,
E fra i marmorei colonnati il vento
Farlo, col bacio, dell'Olimpo dio.

Incurvarsi sentia l'ampio orizzonte,
Quasi divina benda lampeggiante,
A incoronar l'ingigantita fronte;
Tutto diceagli: — Dio! Cesare! Amante! —

Ma, di repente, nell'insano orgoglio,
Del terrore lo giunse il dì fatale,
Vicino al ciel, l'idolatrato soglio
Percosse Iddio con l'infocato strale;

E tra le nubi, nella man secura,
Strinse il palagio follemente ardito;
Fragili canne, frantumò le mura,
E frantumate le scagliò sul lito.

Come frutti dai carchi ramoscelli,
Le statue grandinarono nell'acque,
L'acanto si sfrondò dai capitelli,
Come le foglie nell'autunno, e giacque.

Quindi, al cenno divino, una genia
Nova occupò le imperïali stanze,
Alto vibrò dei venti l'armonia
E l'onde folli incominciar le danze.

Sabbiose mense dal marino letto
Traevan elle con assidua foga;
Fu la conchiglia nappo del banchetto,
D'alighe fu di Cesare la toga.

Poscia alla luna, che sugli ampì flutti
Era discesa, e quasi era sommersa,
Disse: — Su questi sassi orridi e brutti
Di tante infamie, eternamente versa

Il candor dei tuoi raggi — e da quel giorno
L'acqua gorgoglia nelle nere grotte;
Cinta d'argenteo vel, la luna intorno
Placida scende nella chiara notte.

Ma se al mattin l'aereo padiglione
Sovra il marmoreo scheletro s'indora,
Gemme e porpora spande, irrisïone
Della regale nudità, l'aurora.

In sè le note l'ocean selvaggio
Del divo citareda ha imprigionate,
E ripete nei secoli l'oltraggio
Beffardamente. L'onde scapigliate,

Nunzie divine, passano in eterno
Avvicendarsi, e a' peristilî in mezzo
Gittan le sabbie, obbrobrïoso scherno,
Spruzzan la schiuma, ignobile disprezzo.

Sopra un pilastro rovesciato, solo,
Vedesi il bigio uccel della tempesta;
Medita, guarda e, levandosi a volo,
— Cesare! — grida con voce funesta.

Dalle scavate gallerie, dai pozzi,
Talora un coro lugubre risale,
Strida, rumori, gemiti, singhiozzi,
Total naufragio d'un'età ferale....

Come l'onda che rugge in queste gole,
Vive non doma la Polonia mia;
E, come l'onda, l'inimica mole
Rovescerà e la bieca tirannia.

Vedi! il pelago al sol, nitido rame,
Par che, corazza di gigante, avvampi;
S'eleva il petto, mettono le squame
D'ampia ruina precursori lampi.

È il brutale poter fragile e vano
Ove il mar dello spirito si desta
Con mirando valore, e già il romano
Imperio sparve alla fatal tempesta.

Sia dunque a noi questa macerie immane,
Di vipere e di corvi orrido regno,
E il vindice oceàn sia del dimane
Vittorïoso un infallibil pegno;

E sia l'autunno dei dispersi acanti,
Su cui l'onda schiumosa oggi si spezza;
I muri sull'abisso diroccanti,
Che tanta vide sanguinaria ebbrezza

Di Cesari; la porpora dei stalli,
Che in macchia infame s'è cangiata (il mare
Invan la lava); i fulgidi coralli
Onde il sangue dei martiri eternare

Volle il Supremo Vindice; l'immane
Muggente flutto, nel regal convegno
Ospite inviso; tutto pel dimane
Sia di vittoria un infallibil pegno.

E tutto, intorno, la vittoria attesta:
Cinto il tramonto è di sanguigni veli,
La polve dei tiranni il piè calpesta,
L'amaranto (1) risplende alto nei cieli.

Misterïose voci il vigil coro
Dei bianchi flutti bisbigliando, freme;
E già risplende il vaticinio in oro
Del flammeo ciel nelle regioni estreme:

— Sparve il palagio, e così fia distrutto
Dei sarmati Neroni il crudel regno,
Di libertade all'irrompente flutto —
Tal di vittoria è l'infallibil pegno.

Anzio, agosto 1874.

(1) L'amaranto è il colore della bandiera nazionale polacca.

ELEGIA ANTICA

TRADUZIONE

DI

ETTORE MARCUCCI

ELEGIA ANTICA (1)

Clitunno, o tu che con le tacit'onde
Per molli erbosi strati errando vai,
Entro il confin dell'odorate sponde
Vïaggi sempre e non t'arresti mai.

A chi va sol, mesto il cammin riesce....
Ma stringi amica un'isoletta al seno,
Che degli amplessi tuoi s'allieta, e mesce
Sua cara immago nel tuo bel sereno;

(1) Ho creduto inutile riportar qui le numerose notizie storiche intorno al Clitunno, che sono nel testo polacco e nella prima edizione della traduzione del Marcucci, anteriore anch'essa all'ode del Carducci. Ormai in Italia son cose a tutti note.

S. K.

E assorta nel pensier dei suoi contenti,
D'amore in un deliquio, effonder pare
La sua chioma di salici piangenti,
E co' baci lambir l'onde tue chiare.

Tu con l'immagin sua l'etereo lume
Bevendo come nettare, chiedesti
A Grecia un tempio, onde con te, già nume
La tua diletta avesse onor celesti.

Pronto al desir, nel margin tuo si stese
D'attici colonnati ordin leggiero:
Sulla neve dei marmi il Sol s'accese;
D' Ellade apparve l'immortal pensiero.

Music'auretta, che le corde sfiora
De' salci, aleggia sul bel fronte adorno,
E misto a lei tepido fiato odora,
Come l'ambrosia antica, all'atrio intorno.

Forse un olezzo egli è dell'immortale
Fiore di non fumanti are, cui scólto
Delle Grazie ha la man, che a scolpir vale
Il sorriso alla Vergine sul volto?

Forse le rose al sacrificio usate
Cingono al tempio un serto senza spine,
A dinotar che nell'eterna estate
Rifiorir ponno degli Dei sul crine?

O qui con indistinto alito blando
L'ombra de' morti Aprili errò di fresco,
L' idillio di Teocrito spirando
Dalla muffa degli anni ancor si fresco?

O effluvio è d'esso ciel che mane e sera
Fiorisce al par dell' italo terreno,
Con glauca tinta morbida leggiera
Qual'è dell 'iri a spruzzi d' oro il seno?

Al venticel che in voci ausonie canta
Greche armonie, ne fu richiesto invano,
Quand'ei passa gentil tra pianta e pianta,
Come l'arpeggio d' invisibil mano.

Aspetto invan che in bianco vestimento
Indi n'esca una vergine sacrata,
E sotto gli echeggianti archi il pie' lento
Muova, di mirto il sacro capo ombrata;

E che l'occhio suo cavo, dalla nebbia
Di visïoni estatiche involuto,
Rapir me a forza e inizïarmi debbia
Nel rito arcano, sotto l'edra or muto;

Che il bosco de' cipressi al suon risponda
Della fatidic'arpa, e il bel si vesta
Del verbo, e il verbo in canto si trasfonda,
Temprato al tremolar della foresta....

Oimè! silenzio sul deserto or posa;
Tacque la sacra vergine, e giù cade
Dai cieli che la piangono, amorosa
La lagrima a brillar sulle rugiade....

Fredda è la nicchia e cupa, ove sedea
Il nume, innanzi a cui, fra un bianco velo
D'incensi, ella si stava e le arridea
Col suo raggio primier l'alba del cielo.

Del cieco fato preda, i suoi pudici
Bei sembianti perir nella tranquilla
Onda con lo splendor de' sacrifici,
Riverberato nella sua pupilla.

Dell'ombre il regno alfin tutto ha conquiso:
A verginelle e a rose il minio e' sugge;
De' rai la fiamma e delle amanze il riso,
Cangiate in mesti Lemuri, distrugge.

Tutto piombò nel vortice degli anni,
Sovr'esso l'argentine acque de' fonti
Delle farfalle sugli aerei vanni,
Sui pallidi coralli dei tramonti....

Sol disgiunti fin qui dal fiumicello,
Di sorrisi tra lor si fan ricambi
L' isola verde e il candido sacello,
Dell'onda azzurra innamorati entrambi....

*
* *

E tu caduto sul guancial de' colli
'Ve stendi, o Iddio, tue membra in vaghi giri,
E par che il suol dal colmo seno molli
In suon di poesia metta sospiri;

Quando nell'ora italica notturna
Di fior tra un nembo il verde crin tu squassi,
E liquido cristal versi dall'urna
Rumoreggiando per muscosi sassi;

Dal fondo di quel vase che adornato
Hai tu, Clitunno, de' smeraldi tuoi,
Ecco a schierarsi vien tutto il passato
Con visibili forme innanzi a noi.

Il presente, sì povero, l'ampiezza
D'antica toga al suo contatto acquista,
E d'altre etadi l'immortal bellezza
Si fa lucido speglio alla mia vista.

Di tramontati Sol gli elisii campi
Placidamente vi segnar la traccia:
D'ugual luce talor fan d'Elio i lampi
Candideggiar del Partenon la faccia.

In questa luce che gli spirti eccede,
Qual rilievo ogni prisca ovra si mira;
De' vati al fronte, a cui l'allor tien fede,
La farfalla di Psiche il bello spira;

Del gran Plato si celebra il banchetto
Sotto ciel greco, in ombreggiata chiostra,
E a' pensosi uditor quel sacro petto
L'etereo foco dell'amor dimostra;

La biga trionfal de' sculti eroi
Sparge la polve de' caduti imperi,
E del Clitunno trascinano i buoi
Le opime spoglie de' Romani alteri.

L'ultime della storia orme già presso.
Al tempio son.... Ferve confuso il moto,
E già il postero Sol mette sovr'esso
L'aureo sigillo che lo rende immoto....

E m' invia quel sarcofago spirante
Sì piene aure di vita e di conforto,
Che di be' fior parmi un giardin fragrante
Dal cenere spuntar di popol morto.

Dell'alma Ellenia e dell'onnipossente
Roma già gli atti appaionmi veraci,
E di Maron nel numero eloquente
Odo sonarmi di due mondi i baci....

Nella tacita landa or non gl'intendi
E nell'erbe agitate, o rediviva
Sacerdotessa, che sì ben comprendi
L'aura del canto che da lor deriva?

O forse aspetti un Èdipo novello
Che il vel ti squarci di codesti lochi
E della tua gran madre in su l'avello
Florido ancor, la grande ombra n'evochi?

Che l'egra di Giovanni (1) arpa si desti
Anzi al nemico in Ciarmolesia tolta,
E le segrete cose manifesti
Della terra ove l'edera s'affolta?

Non Giovanni o il fratel (2) son io, che lega
Nostre Patrie col canto, e a la polona
Betulia e al lauro di Torquato prega
— V'amate ognor — come il suo nome suona.

(1) Giovanni Kochanowski, il più gran poeta polacco del 500, viaggiò l'Italia, visse e morì nella sua terra di Czarnolesie.

(2) Pietro Kochanowski, fratello di Giovanni, amico del Tasso, traduttor sommo della *Gerusalemme Liberata*.

Non ho, lasso! il poter che salva renda
Un' Euridice da cammin selvaggio,
Nè la scintilla prometèa che accenda
Mondi infiniti nel balen d'un raggio...

Di mia gran Patria io son postumo figlio
Con la cetra che voce ha di lamento;
Un esule ramingo, ognor col ciglio
Verso la sua Gerusalemme intento;

Stranier m'è il riso ch'orna Italia, quale
D' Eden perduti... Dopo avermi scossa
La polve a' pie', da Roma inospitale
Io degli estinti miei ne porto l'ossa!

Regïoni incantevoli dai pianti
Mi si annebbiaro del materno strazio,
In vaso lagrimal potrian miei canti
L'anfora stessa trasformar d'Orazio.

Sol ti poss' io le funebri melodi
Ridir che i canti vestono d' Urania,
O la canzon del Vaidelota (1) ov'odi
Le selve mormorar di Litüania.

(1) Wajdelota, bardo lituano.

*
* *

Mentr' io parlava, fissi avei tu i neri
Occhi al Ciel, d'una musa a somiglianza
Nel bronzo sculta, in cima a' cui pensieri
La mia Polonia e il tuo Clitunno ha stanza.

Ed ei specchiando in sè l'amena riva
E una Donna gentil, quasi ad esempio
D'itala rima, i tuoi begli occhi avviva
Con la grazia dell' isola e del tempio.

Vinto un burchiel quivi galleggia accanto;
Piange ogni salcio e a Naïade rassembra;
Purpureo drappo il Sol dietro a quel pianto
Stende sull'ora che l'addio rimembra!

Eremo di S. Maria delle Grazie.
Ottobre 1868.

ISELLA

TRADUZIONE

DI

SIGISMONDO KULCZYCKI

PROLOGO

Sotto l'eterno azzurro vel dei cieli,
Con lente penne raffrenato il volo,
L'angelo della melodia, su l'Alpi
Agli estremi dirupi si sospese,
Dolente, poichè spento era d'Italia
Il più canoro cigno. L'immortale
Volto con l'ali ricoprì, la lira
Da le mani gli cadde, e un doloroso
Gemito, come Ifigenia morente,
L'argute fila d'oro alto emettendo,
Sopra i brillanti dei ghiacciai s'infransero.

Si sfrondan le ghirlande, e illanguidisce
A quei lamento la purpurea rosa,

Nel bel paese che da l'Alpi al mare
Le grandi forme statuarie adagia.
Italia sente (brivido di morte!)
Fremer la patria corda, da la fronte
Cinta di fior d'arancio, e fatta sacra
Da la stella de l'estro, insino ai piedi
Ne l'acque immersi de l'azzurro mare.

Onde per le lagune e pel turchino
Mediterraneo il suo lamento ondeggia,
Simile al suono flebile de l'organo;
E nei boschi coniferi e nei flutti,
Vivo spirando il suo dolore, piange
Col murmure dei pini e di due mari.

D'ombre ferali offuscasi il candore
De l'eccelse montagne, a lo spiegarsi
De l'angeliche penne, e su le rive
L'onde si curvan con soavi canti
Quasi azzurre sirene.
Sta nel folto
Dei boschetti di lauro il rusignolo
Addolorato: non vuol ber rugiada
Da le camelie, i suoi gorgheggi oblia

E sol susurra: « Ahimè, il mio canto è vano,
« Poichè la voce del maestro tace! »

Ne l'ampie ville lievemente vibra
D'Eolo l'arpa, ed a le mute statue
Va ripetendo: « Dunque l'aura amante,
« Che facea tremolar le nostre fila,
« Non tornerà mai più? »
Sui biancheggianti
Marmorei templi, qual rosea fanciulla
Per lungo lacrimare impallidita,
Ride l'aurora, e tra gli sculti acanti
Dei capitelli e in mezzo ai colonnati
Eco soave d'ogni suono è spenta.

Spandon le fonti i loro argentei crini
Come dolenti, nel candor lunare,
E piangono, poichè s'inaridisce
D'ogni divina melodia la vena,
Mentre perenni scorrono le linfe.

E lungi il suono delle meste squille
Flebile trema nelle bianche torri
Slanciate ne l'azzurro, e par coll'*Ave*

Il tramonto di due fulgidi soli
Lamenti ne la grigia ora dantesca.

E la conca del mar, che dalle spume
Iridescenti l'ideal modello
Della medicea Venere plasmava,
Suona che in grembo al mar de l'infinito
È d'ogni dolce melodia nascosa
La siderale gemma.
In ogni parte
De l'italica terra, da le cime
De gli ardui monti ai fluvïali letti,
Dal fuggevole suono e dal morente
Splendore, il fluttuär dell'armonia
Per l'oceàno de l'eterno intendi;
E con l'eco che mesta s'allontana
Da la morente lira, sembra l'alma
Del popolo involarsi — Italia tutta
De l'italico Orfeo sente l'incanto,
E a quella tomba accorre — ond'io, nell'erto
Cammin di Dante, peregrin con essa,
Liberamente il canto mio disciolgo
Nel regno de le visïoni, vinto
Da l'affluir del pianto e dei ricordi.

Te vedo ancor, maestro, ne la bella
Città dei fiori, sotto le dorate
Volte di un gran palagio; (ne lo specchio
Del limpid'Arno l'alte e grige mura
Si riflettono, e giù nel fondo splende
L'immagin tremolante d'una stella):
Il canto d'una vergine col tocco
De la mano accompagni, e desti e rendi
Sensibil l'armonia, che un serafino
Dolcemente, nell'aëre librato,
A voi solo svelandosi, v'ispira.

Sta al tuo fianco la vergine ed il capo
Su l'omero reclina: un fior rassembra
Che a lo spirar di Zefiro s'incurvi,
Poichè il suo volto è un fior, terreno fiore
D'un celeste ideale.
Dove nacque?
Io nel mirar come la sua bellezza
Rassomiglia una rosa, il cui pallore
Irrori melanconica rugiada,
La Desdemona tua, che col lamento
Dei salici piangea, penso, o maestro;
Ma quando lo splendor dei suoi grandi occhi

Paradisiaci folgora d' intorno,
Illuminate le tue grige mura
Sembran, Firenze, da un sorriso arcano
Che l'alma inebria, e rediviva in terra
Risaluti Beatrice.
Ahi! non la nube
Angelica di fiori la circonda,
Siccome flammeo vel ravvolge il sole!
Ahi, l' iride del fuoco, della neve
Del color de la speme non l'ammanta,
Non è cinta d'olivo, ma s'intreccia
Ai suoi capelli l'edera, che fiori
Non produce giammai — funesta pianta
Che del lutto dei popoli è l'emblema!
A chi nullo quaggiù trova conforto,
L'ultimo amplesso, sepolcrale amplesso
L'edera serba. —
L'umida pupilla,
Ove risplende mestamente il cielo,
A la Vistola tolse il bell'azzurro
E al fiordaliso, che in Podolia vince
Il color dei zaffiri. Nel fluente
Morbido crin v'è l'oro de le mèssi,
Che, dovizie dei campi, Iddio gittava

Come ristoro sovra il mesto suolo
De la misera Ucrania, a le sventure
Di quella terra un dì fatto pietoso.

Echi danteschi! a me rendete alfine
La patria nota! ahi, chè vi rese muti
Silente oblio! ma invano!... il cuor rammenta
E quando il cor palpiterà, nel petto
Memore udrò quei suoni.
O dolce canto!
Il tuo fascino a me da la raggiante
Felicità dei tempi andati, come
Dal ciel dischiuso, scende, e allorchè triste
Io nel mondano strepito m'aggiro,
E l'onda amara del dolor m' involge,
Ascolto in me la vergine che canta: —

CANTO

— Fra le mortali creature vergine
Leggiadrissima, cui con un sorriso
Diede la vita Iddio, giaceva Isella
Ne l'isoletta d'un tranquillo lago;
In lievi, argentei veli e nella chioma
Bionda come l'aurora era ravvolta,
E protendeano l'ombra i gelsomini
Sovra il soffice musco, a le sue membra
Rorido letto. Quivi primavera
Ridea perenne e, paga, contemplava
Tanta bellezza, mentre l'amoroso
Convolvolo strisciava, e le corolle
Emulavan l'azzurro di quegli occhi,
E le sorgenti, rispondendo al canto
Dei rusignoli, il bel virgineo piede
Accarezzavan con le limpid'onde.

Ma sì cara beltà perchè, dai sogni
Vinta, sul miosotide s'adagia?

E su la fronte, come in vitreo flutto
L'ombra de le farfalle, i suoi pensieri
Aleggiano? Perchè simile al giglio,
Che al fianco suo, quando la luna splende,
Di rugiada si bagna, il sospiroso
E mirabile volto di mestizia
Cinto riflette in fondo al rivo?
Ed ecco
Ne gli odorosi e verdi nascondigli
Penetra un soffio, e, lievemente scossa,
Da le tremule foglie la rugiada
Non cade, ma de l'iride scintilla,
E l'äer che circonda i fior si cangia
In odoroso spiro.
Il divin soffio
Isella investe, come rosa, e il labbro
Tocco risponde come d'Eolo l'arpa.

Mutansi in rose i gigli del suo volto,
Brilla lo sguardo e l'alito sui labbri
Canto diviene, mentre le due palme
Isella giugne in atto di preghiera.
Cessa improvviso il murmure dei boschi,
L'armonïoso spirito del lago

Si raccoglie a quel canto, e sull'azzurro
Flutto, di spume biancheggianti orlato,
Si libra un vol di candidi colombi.
L'eco dei monti accoglie il suono, il fremito
Del rivo l'accompagna, e fra le mute
Foglie, confuso, il rusignolo crede
Sia una rosa che canti.
Ah! mai la voce
Di vergine terrena così espresse
Il languor d'ogni gioia, ed il vigore
Dei grandi entusiasmi! ah, mai con tutta
L'iridescente varietà dei sensi,
Con lo slancio di un angelo, che il volo
Trepidante raccoglie in paradiso,
Col furor del desio, che, tempestoso,
L'esule trae ne la diletta patria,
Disse ciò che la mente ha presagito
Ed il cuore ha sognato.
Come d'astri
Innumeri la via lattea scintilla
E solca il cielo luminosamente,
Così, vibrando mille note, il canto
In un inno d'amor, di speme e fede
Sale per l'infinito insino a Dio

Con eterna armonia.
Da gli occhi azzurri
De la vergine, come dal sereno
Cielo, del pianto la rugiada scende;
Piovono i labbri perle d'armonia,
E dal suo canto Isella esausta, bianca,
Pura, tremante sotto il divo soffio,
Su l'erbe aulenti immobile ricade.

Così su l'argentate acque d'un lago,
Ne la foga del canto il niveo cigno
Distende le piumate ali, ed il capo
V'adagia e muore.
Ella distesa, senza
Moto riposa, e dubitoso cerchi
Se miracol sia d'arte o di natura,
Se forma de l'eterna melodia
O scultura vivente.
E ancora, ancora
Di lungi, innamorata Eco raccoglie
L'ultime note, e la foresta al monte
Le rapisce, ed il monte a la vallata
E la vallata a l'acque.
Il dolce canto,

Celeste miel, nutria così di suoni
Il seno de la bella solitaria,
E a le virginee giovinette membra
Lo spirito avvincea. Ma un dì fra i densi
Fiori dei gigli acquatici, aggruppati
Pietosamente intorno a la sopita,
Lampeggiò un volto, balenò uno sguardo
Pien di mesta dolcezza, e mite come
La notturna rugiada, e puro come
Il niveo gelsomino, un bacio cadde
Su la dormente, simile a quel bacio
Che le labbra di Psiche unì a le labbra
Immortali d'Amore.
Genuflesso
Parve allora un fanciullo, con la fronte
Poggiata sovra il calice d'un giglio,
Come un bocciolo de l'istesso fiore,
Come un bambino accanto al suo gemello:
Dolce malinconia da le sembianze
Spirava intorno, quale reca al core
Un indistinto canto, e coi fulgenti
Riccioli biondi Zefiro scherzando,
Le tracce dei tormenti discopria
Su la fronte gentil, ma il paradiso

Era sul volto, e la divina pace
Dei silenzi infiniti e dei celesti
Albeggiamenti l'anima serbava.

« – Chi sei tu dunque? » chiese al giovinetto
Inginocchiato la vergine desta
Da lo sfiorar di quelle fresche labbra:
« Chi sei, fratello, c'hai sì mesto volto?
« Da qual lito quest' isola deserta
« Un ospite saluta? »
Così chiese;
E balsamo a la fronte addolorata
Del fanciullo divino eran gli sguardi
Di lei pietosa.
« — Ahi, non la terra, disse,
« A me fu patria, o mia diletta Isella,
« Ma son del cielo un esule. Sovente
« Giù riguardando dal superno regno
« Che domina le stelle, e dove sale
« Con l'armonia de le rotanti sfere
« Il lamento de gli orfani, vedea
« Ne l' infinita luminosa polve
« Questa picciola terra, e in mezzo ai vasti
« Oceani che l'avvolgono, te sola,

« Te tutta mesta, solitaria e bella,
« Onde d'amor fui preso e supplicai:
« — Onnipossente Dio, se fra i tuoi spirti
« Io l'osanna cantai più dolcemente,
« Per breve tempo la mia voce infondi
« Nel seno de la vergine sorella;
« Vedila, è mesta; e la mestizia sua
« M'oscura il paradiso, e l'universo
« Intorno a me qual turbine s'aggira;
« Dàlle la voce mia, fa ch'ella goda!
« Onnipossente Dio, rendimi muto. —
« Dio m'esaudì, ma poichè volse al fine
« La stagione concessa, io più non volli
« Toglierti il canto, e muto, discacciato
« Da le angeliche schiere, io da quel giorno
« Errabondo men vo' per l' infinito,
« Raccolgo il cener de la penitenza
« Fra l'arse rocce dei pianeti spenti;
« Ma in me vive l'amor: speranza, fede
« Perir non può, finchè la voce mia
« In te rimanga. »
Così disse, ed ella
Delle gemme e degli astri nel suo sguardo
Raccolse lo splendor, poi fra le palme

Nascose il volto e sospirò: « La voce
« Prendi, o fratello; ma nel petto tuo
« Trasfonderla non so. »
« — Grazie, rispose,
« O mia diletta » e lampeggiò d'amore
Sì che indorò le tenebre notturne,
« Tu canta, in me ritornerà la voce. »
« — E tu in cielo, fratello? o me infelice! »
Mormorò sbigottita, e fra le braccia
Del divino fanciul, quale betulla
Flessibile, che tremula s'incurva,
Tutta s'abbandonò.
« — Quando nel canto
« Due spirti si congiungono, giammai
« Più divisi ne andran, lo sposalizio
« Del canto è eterno, sono tuo per sempre,
« E in eterno dal canto andrem congiunti. »
L'angelo disse e l'umida pupilla
D'un fatidico riso lampeggiava.
Come un'onda di luce eruppe il gaudio
Da l'alma de la vergine, il suo volto
S'irraggiò di letizia, e, reclinata
Sul genuflesso, incominciò ne l'estasi
L'estremo canto.

O meraviglia! Sola
Una nota salia dal roseo labbro
Per l' infinito cielo, e quella seco
Il corpo de la vergine rapiva
Lieve com'aura, e l'angelo tornante
In paradiso.
S' incurvar le nubi
In forma d'arco trionfal, lontano
Riscintillò la via sparsa di stelle,
E, sollevati dal poter del canto,
Ambo moveano avvinti in un amplesso
Gl' innamorati spirti in grembo a Dio.

EPILOGO

Divinatrice! Fu verace istoria
Dei tuoi destini, la leggenda strana
Ove il sorriso è rorido di pianto,
Ove il ramo gentil di primavera
Ha bisbiglio e sospir quasi autunnale.

Ali avea il canto, limpido com'onda
De la Vistola azzurra, o dolce allodola
De la mia terra, e Rossini l'udia
Levando al cielo le pupille, giovane
D'entusiasmo.
Or si rammento come
Eri usata seder presso due abeti
Insieme attorti prodigiosamente;
Tremulo il raggio de la bianca luna
Traspariva tra i rami, e tu sospesa
Nella candida luce e d' involarti
Desiosa apparisti al guardo mio.
La tua divina forma d'alabastro

Si disegnava ne l'argenteo cerchio
De la luna polona, e sul selvaggio
Cespo di rose che sfioravi appena
Rustici fiori ti facean ghirlanda.
Il tuo fluente crin blandi riflessi
Avea di luce spiritale, un soffio
Ti circondava d'agitate penne:
Questo d'addio su le virginee fronti
È triste augurio; l'imminente volo
Così l'angelo annunzia.
Iddio la voce
Dei cherubini, come in aurea lira
Velata a lutto, nel tuo sen costrinse,
Ahi, che troppa potenza Egli le diede!
Ali avea il canto e trascinò la lira.

A te ogni arcano rivelò la terra
Natia, che d'erbe e biondeggianti spighe
Tutta s'ammanta, e nel tuo sen con murmure
Dolce fluivan l'inesauste vene
De la polona poësia. Nel palpito
Che t'agitava il giovanile petto
Tu la sentisti; manifesta apparve
Al guardo tuo, con dolorose note

Nel grande libro de la patria impressa,
E sul tuo labbro, duplice potenza,
Parole e canto risuonò.
Ben una
Sola armonica nota ne traesti,
E consacrato ne l'alata strofa
Il martirio del popolo, fu il duolo
De la tua patria lacrimevol canto.
Salìa la nota dal tuo labbro a Dio
In sè accogliendo i gemiti e i singulti
Dei dolenti fratelli, ed era un salmo
Di placamento.
Un attoscato nappo
Ti porgea l' inimico, e tu, cogliendo
Perle soavi d'armonia nel fondo
De la funesta tazza, le offerivi
Per le colpe dei padri.
Come lacrima
D'ambra in incenso si dissolve e bianca
Aërea nuvoletta si dilegua,
Così nel suono la tua vita, e quando
Tristamente languian l'ultime note
Spiegasti l'ali.
In angeliche penne,

Tra il baglior de gl' incendi, ecco ti libri
Sui dispiegati vanni, Isella mia,
Dolce nostra colomba, angiolo e duce
De l' insorta Polonia.
Un vol di spirti
Biancheggia intorno a te, prode coorte
Cui fu vittoria l'esser vinti, quasi
Stella raggiante all'ultimo trionfo
Tu li conduci.
Splendida tu sorgi
Sopra un mare di lacrime e di sangue,
Pura stella de l'alba, annunziatrice
Di soli fulgidissimi; tu sorgi
Di libertà foriera, e benchè densa
Tenebrosa la notte or ne circondi,
Pur l'aurora novella in te saluto;
Splendono in te per la Polonia mia
Più fausti giorni; raggiano da l'alto
Conversi in luce i tuoi presaghi detti,
E la luce è speranza e la speranza
Fra le tenebre arrida ai nostri cuori.

Isella mia! nella quïete estiva
D'una limpida sera, il giorno muore

Dietro il puro orizzonte, e l' infinito
Su la terra deserta si distende;
Brillano allor più vive, tremolando
Siccome pioppi all'aleggiar del vento
A miriadi le stelle; allora il monte
Più acutamente l'ardua vetta figge
Nel sereno, e il pensier del viandante
Guida col balenio d'erranti soli.
Allora il firmamento attrae lo spirto
Col poter de l' ignoto; come lampa
Raggia il pensier più lucido e più alato
Ne la memoria. Allora, pellegrino
Che il desio muove, per la luminosa
Notte stellata, fra le scintillanti
Sabbie sparse pei cieli, io vo cercando
L'orma diletta del tuo piè, e coll'occhio
Cupidamente spio donde la bianca
Vergine volava al più melodïoso
Angiolo avvinta col poter del canto.

Ma di repente il tremolio d'un raggio
L'occhio smarrito ne l' impervia luce
A sè richiama, e par che pïetoso
Dica: — Volò di qui. —

Giunge dagli astri
Lontanissimi un'eco, ripetendo
Del giuramento il suon: — « Lo sposalizio
« Del canto è eterno, sono tua per sempre
« E in eterno dal canto andrem congiunti. »

Pei tuoi detti lo giuro! il nuzïale
Nodo la morte rese eterno e come
Viva è la patria ed immortale è Dio,
Tu non morrai nel doloroso canto.

Prezzo L. 1,50